

Ai margini dell'Unione Europea

A cura di Devi Sacchetto



Carocci editore

1^a edizione, gennaio 2011
© copyright 2011 by Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Omnibook, Bari

Finito di stampare nel gennaio 2011
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 978-88-430-5658-3

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

Introduzione di <i>Devi Sacchetto</i>	11
Etnografie oltre frontiera	17
1. Introduzione	17
2. Periferie e centro, città e campagne	21
3. «La strada finisce qua»	26
4. In viaggio, più in là	31
5. Nel cuore nero della moda: due etnografi in una fabbrica moldava	37
6. Movimenti ai confini dell'Unione Europea	43
Investimenti estremi: l'UE alla prova dei suoi limiti di <i>Devi Sacchetto</i>	51
1. La globalizzazione in un continente	51
2. Sistemi migratori diversificati	54
3. Riconfigurazioni della produzione	58
4. Agra vita agreste	62
5. Snelli e veloci: cambiamenti nei sistemi occupazionali	66
6. Conclusioni	70
Vecchie e nuove migrazioni. Informalità, antipolitica, stagionalità, disillusione di <i>Domenico Perrotta</i>	75
1. Introduzione	75
2. Formalità e informalità	77
2.1. L'organizzazione del viaggio e il collocamento lavorativo nel paese estero / 2.2. Come tornare a casa	

3.	Un transnazionalismo antipolitico?	85
4.	Migrazioni stagionali	88
5.	I giovani e la migrazione	91
6.	Conclusioni: quale futuro per le migrazioni da Moldova, Romania e Ucraina?	97

«Non mi aspettavo tutto questo». Rimesse e migrazioni di ritorno 103
 di *Pietro Cingolani*

1.	Introduzione	103
2.	Le rimesse tra aspetti materiali e dimensione simbolica	104
3.	Migranti di ritorno o circolanti?	111
4.	La centralità del gruppo domestico: vincoli e opportunità nel rientro a casa	114
5.	I diversi esiti dei ritorni	117
6.	Le rappresentazioni pubbliche dei migranti di ritorno	122
7.	Conclusioni. La tripla assenza dei migranti di ritorno	125

“Orfani sociali”: discorsi, rappresentazioni e politiche 127
 di *Francesca Alice Vianello*

1.	Dimensioni del fenomeno	128
2.	La costruzione mediatica degli orfani sociali	129
3.	La produzione di un discorso egemonico	132
4.	Scuole in prima linea	138
5.	Storie di vita a confronto: Dana, Gabriela, Yura e Ludmila	141
	5.1. Dana / 5.2. Gabriela / 5.3. Yura / 5.4. Ludmila	
6.	Conclusioni	150

L'intreccio perverso. Conflitto e strategie di mediazione tra delocalizzazioni produttive e migrazioni 153
 di *Veronica Redini*

1.	Istantanee da Est	153
2.	Foto di gruppo	161

3.	Andata e ritorno	167
4.	Conclusioni	176

	Conflitto e consapevolezza operaia nell'Europa sud-orientale: organizzazione sindacale e resistenza di base in tre studi di caso	181
	di <i>Olga Cretu</i> e <i>Claudio Morrison</i>	

1.	Introduzione	181
2.	Sindacato tra continuità e riforma	184
3.	Relazioni sindacali in Moldova: management, operai e sindacato tra consenso e conflitto	190
	3.1. Il caso Italice / 3.2. Il caso Germanica	
4.	Tra rivoluzione e restaurazione: prospettive per una rivitalizzazione sindacale in Romania?	196
	4.1. Il caso Dacia-Renault	
5.	Conclusioni	202

	Bibliografia	205
--	---------------------	-----

Nel caso delle interviste ai testimoni privilegiati si è tenuto in considerazione un criterio di estrema eterogeneità delle fonti: delegati e funzionari sindacali, agenti del reclutamento nazionale e internazionale di manodopera, funzionari di organismi internazionali, responsabili di uffici di collocamento, esperti per i fondi europei, responsabili di centri per rifugiati e centri per migranti, giornalisti, consulenti aziendali, autisti di pullman, infermieri, commercianti, lavoratori presso imprese straniere. Inoltre, nelle interviste a testimoni privilegiati una certa attenzione è andata agli insegnanti per comprendere sia eventuali adattamenti della formazione tecnica e professionale in contesti in cui, in maniera diffusa, la prospettiva di emigrare si può ancora presentare come un concreto sbocco lavorativo, sia le ripercussioni dell'assenza dei genitori emigrati. Questo ventaglio di figure sociali e lavorative ci ha permesso di disporre di un'ampia base di informazioni, talvolta contraddittorie, che però è stata essenziale nella problematizzazione dei fenomeni indagati, cioè le ripercussioni nei tre paesi delle migrazioni e degli investimenti stranieri.

Le interviste raccolte e le note etnografiche sono state affiancate dallo studio del materiale bibliografico al fine di raffinare la conoscenza sui tre casi studio e sviluppare una certa attenzione ai contesti economici e sociali. L'obiettivo quindi non è quello di accertare una "verità", quanto di estrapolare dei significati e di elaborare delle rappresentazioni sulla base di un lavoro interpretativo che tiene insieme le dimensioni "micro" e "macro" al fine di descrivere in modo comparato la realtà sociale nelle tre aree studiate.

2

Periferie e centro, città e campagne*

«È nel parcheggio dell'Ipercoop, dal lato del viale dove stanno le puttane. Vedi un pulmino Mercedes con tanti zingari», mi dice l'autista al cellulare. Craiova inizia a Borgo Panigale, periferia di Bologna, dove un sabato mattina di dicembre decine di persone si ammassano attorno a due pulmini in partenza verso la Romania. Molti non sono lì per partire, ma per affidare agli autisti oggetti, regali, denaro da consegnare alle famiglie a casa. Spuntano biciclette, passeggini, un albero di Natale. Un ritardatario vuol portare con sé un enorme televisore a schermo piatto che però non ci sta più nel bagagliaio, e cerca di convincere l'autista a permettergli di tenerlo con sé sul sedile per tutto il viaggio. Dopo dieci minuti di contrattazione desiste. Partirà la settimana prossima. Arrivano anche i carabinieri, controllano i documenti a tutti; sono lì solo perché alcuni clienti del centro commerciale hanno segnalato quell'assembramento, ma perdiamo un'ora.

* Di Domenico Perrotta.

A mezzogiorno si parte. Alcune automobili si uniscono alla carovana. Il mio bus ha 23 posti, occupati da vari tipi di migranti – uomini e ragazzi, due donne cinquantenni, due ragazzine sui 17 anni che viaggiano sole, due vecchi rom con l'aria stanca e seria da contadini, due coppie giovani e più distinte. Parlo con molti, spiego del mio viaggio, scopriamo amici in comune, mi faccio raccontare esperienze. Gli uomini lavorano quasi tutti in edilizia. Un ragazzo dietro di me tossisce tutta la notte, racconta di aver vissuto tre mesi in una casa abbandonata nella periferia di Bologna, di non aver trovato lavoro, di essersi ammalato e di aver deciso di rientrare. I migranti che tornano in pullman sono spesso quelli che hanno avuto meno successo nella loro esperienza italiana: i più fortunati hanno comprato l'automobile e non perderanno occasione per mostrarla a casa. Gli autisti sono seri, affiatati e cordiali, mi danno sicurezza. Uno di loro mi chiede se vado in Romania per scopare. Gli racconto dei miei obiettivi di ricerca – capire come l'emigrazione all'estero ha cambiato la Romania –, lo convinco solo in parte.

Tutta la notte, sul televisore passano i video delle *manele* a volume alto, superato solo da quello delle suonerie dei telefonini. I miei compagni di viaggio riescono a dormire. Un cantante ingessato recita su un banale ritmo alla turca: «All'estero, all'estero / per fare un po' di soldi / lavorare giorno e notte / non ho di che essere contento / e mi mancano i miei figli». Dopo circa 24 ore arriviamo a Craiova, una città che ho già visitato varie volte. È uno dei maggiori centri urbani della Romania, conta circa 300.000 abitanti, è il capoluogo di una delle zone più povere del paese. Nel quarantennio comunista il regime fece molteplici sforzi per sviluppare l'industrializzazione di questa regione. Craiova divenne un importante centro industriale, così come molte città di medie dimensioni nelle vicinanze; tuttavia, anche a causa della crisi degli anni Novanta, che ha visto chiudere molti complessi industriali, l'aspetto della regione resta prevalentemente agricolo. La città negli ultimi anni è cresciuta e si è abbellita, tutti i miei interlocutori ci terranno a farmelo notare. Come tutta la Romania, anche Craiova ha conosciuto un forte sviluppo economico, che però si è bloccato improvvisamente a causa della crisi internazionale. Sono stati costruiti quattro centri commerciali in città o nelle vicinanze, il che attesta una crescita nei consumi. Tuttavia, in alcuni quartieri periferici le strade non sono asfaltate e quando piove o nevicava si riempiono di fango; non dappertutto arrivano l'acqua corrente e le fognature. Alcuni di questi quartieri hanno una cattiva reputazione, sono considerati quartieri zingari e pericolosi; alcuni amici mi pregano di non andarci. Ma, naturalmente, sono proprio questi i luoghi che mi hanno sempre attirato di più qui in città.

In uno di questi quartieri periferici, il Lascăr Catargiu, sarò ospite nella prima parte del mio periodo di ricerca. Vado a stare da Adrian e

Florina, una coppia di trentenni rom che conosco da molti anni, hanno vissuto a lungo a Bologna, dove Adrian lavorava come imbianchino. La loro casa, in una strada sommersa dal fango a causa delle piogge («ai tempi di Ceaușescu – dice Adrian – le strade del quartiere erano tutte asfaltate»), diventerà enorme, 100 mq su due piani, più il sottotetto; ma per ora ci sono solo lo scheletro, il tetto e tre camere, come accade a molte delle “ville” che gli emigrati stanno faticosamente tirando su. Il mio posto è sul divano, nella stanza in cui dorme tutta la famiglia, riscaldata da una stufa a legna. La stanza accanto è occupata da tre maiali, quella ancora dopo da un vecchio prozio. Adrian e Florina hanno tre figli e un quarto in arrivo. Sono contenti di ospitarmi, anche se, come ripetono, a loro dispiace non potermi offrire di meglio. Anche per me è stata una brutta sorpresa, ma mi adegua. Tornati in Romania da sei mesi, con i soldi di quattro anni di lavoro in Italia hanno comprato il terreno e cominciato a costruire la casa, non lontano dalla vecchia abitazione che il padre di Adrian pochi anni fa dovette vendere per partire per l'Italia; in tutto hanno speso finora circa 50.000 euro. Poi i soldi son finiti e tutto si è bloccato. Il denaro per le spese quotidiane arriva ora dai genitori e dal fratello maggiore di Adrian, che sono in Italia.

Di fianco alla casa, Adrian aveva provato, con un piccolo investimento, ad aprire un *magazin*, un negozietto di alimentari e generi vari. È durato due mesi. Adrian mi spiega che era costretto a dare tutto a credito ad amici e parenti e che alla fine non aveva neanche i soldi per comprare la merce. Sottolinea che non intende lavorare in edilizia in Romania; potrebbe guadagnare non più di 200 euro al mese, ma non è tanto una questione di livello del salario: non gli piacciono i padroni romeni e non vuole lavorare sotto padrone in Romania. Preferisce pensare di tornare in Italia, restarci quattro o cinque anni e guadagnare il denaro per finire la casa. Ora però in Italia non ha una sistemazione e aspetta l'anno nuovo per ripartire. Adrian a Bologna era molto attivo e operoso; in questo periodo si lascia invece andare, lo vedo spesso al bar, a spendere alle macchinette parte delle rimesse che arrivano dall'Italia. In cinque in una stanza e un bimbo in arrivo: Florina e Adrian non sono sereni e i bimbi ne risentono. La famiglia si riunisce in silenzio solo verso sera, assieme a vicini e parenti, all'ora della telenovela *Regina*. In Romania non hanno nulla da fare, la loro vita ricomincerà in Italia. A pochi passi vive un cugino, anche lui è stato per anni in Italia, lo conoscevo bene. Vispo e intelligente, anche se semianalfabeta, a Bologna lavorava molto e le cose gli andavano bene, finché non ha perso tutto mettendosi in un giro di merce rubata. Denunciato, è scappato in Romania, dove vive in una misera stanza in mezzo al fango e vende scarpe al mercato. Mi chiede 100 euro in prestito e non riesco a non darglieli.

Dal fango di Lascăr Catargiu, ogni mattina di questo dicembre piovooso cerco di uscire “pulito”, per prendere contatti, realizzare interviste, parlare con le persone più diverse. Le mie peregrinazioni per Craiova mi portano in ambienti sociali lontanissimi dalla stanzetta e dalla casa in costruzione di Adrian e Florina. Mi aiuta molto Ciprian, uno degli informatori principali della mia ricerca di campo. Ciprian ha 25 anni, è laureato in sociologia, è figlio di Vasile, un ingegnere edile emigrato a Bologna, dove fa l'elettricista. Vasile è un emigrato privilegiato: avrebbe ora la possibilità di tornare a casa, mi spiega Ciprian, ma preferisce prolungare l'esperienza italiana perché la vita lì è più interessante, anche dal punto di vista culturale. Nel frattempo, Ciprian e sua madre – anche lei ingegnere, dipendente di un'azienda statunitense che sta costruendo un centro commerciale in città – hanno aperto una ditta edile, con la quale hanno ottenuto in subappalto da una grossa impresa spagnola la costruzione di un pezzo di superstrada non lontano da Craiova. Un subappalto da alcune decine di migliaia di euro, ma, dice Ciprian, «la ditta che ci fornisce i macchinari ha tirato a fregarci. Il solito problema dei romeni è che non fanno seri investimenti a lungo termine».

Passeggiando per il centro, fra il teatro e l'università, racconto a Ciprian degli scopi della mia ricerca. Penso che mi possa aiutare almeno su alcuni aspetti: ho in programma di intervistare studenti delle scuole superiori di indirizzo tecnico, per capire se desiderano emigrare, ed emigrati che sono tornati e che hanno cominciato delle attività imprenditoriali, per conoscere le loro esperienze. Per altre vie cercherò invece di incontrare imprenditori italiani e i soliti “testimoni privilegiati”. Ciprian è curioso, la mia ricerca gli interessa. Mi aiuta a superare alcune difficoltà burocratiche, mi porta nelle scuole superiori, mi presenta amici e parenti. Si stupisce delle mie conoscenze in città – tutte dovute agli emigrati in Italia – e non vede di buon occhio la mia sistemazione a Catargiu (emerge talvolta un fondo di malcelato razzismo verso gli zingari); è divertito dal mio progetto di girare per le campagne a sud di Craiova, dove si reca molto raramente.

In una scuola superiore per ferrovieri ci aiutano con sincero interesse Paola e Sandru, due professori molto disponibili, che si occupano con passione dei figli degli emigrati. Come in molte scuole italiane, i bravi insegnanti sono in trincea, contro tutti. Ciprian mi suggerirà, con stile, di portare dei fiori a Paola l'ultimo giorno di interviste, per ringraziarla. Ciprian e i suoi amici difficilmente seguiranno i propri genitori all'estero. Sono figli di una Craiova borghese, vedono nell'Italia solo qualche cantante, la moda e magari il ricordo di una brutta vacanza studio in Puglia. Mi spingono a non cercare esclusivamente la Romania povera, bacino di emigranti. Esiste un'altra Romania, che guarda con ironia e sospetto questo sociologo con le scarpe sporche del fango di Catargiu.

I giorni a Craiova sono frenetici. Entro in uffici pubblici e privati, abitazioni benestanti e tuguri, bar e centri commerciali, per realizzare anche tre interviste al giorno. Assisto alla ressa per la selezione dei raccoglitori di fragole che andranno in Spagna da gennaio e intervisto l'impiegata dell'Agenzia provinciale per il collocamento che organizza questo incontro tra emissari degli agricoltori spagnoli e lavoratori romeni desiderosi di fare la stagione. Raccolgo il racconto di due impiegate di un'agenzia di reclutamento italiana che sta portando a Craiova dieci lavoratori bengalesi da impiegare nell'edilizia. Adrian mi vede tornare a casa e apprende pezzi di vita della sua città di cui neanche aveva idea.

Craiova si illumina per il Natale, lo shopping ferve. Mi congedo dai miei ospiti aiutandoli a insaccare la carne – stanno “tagliando” e preparando il maiale, come tutti – e poi con una passeggiata in centro con i bambini. Ci rincontreremo quando torneranno in Italia, con un bimbo in più. Lascio Craiova con un microbus affollatissimo, diretto a sud, dove si estende un territorio pianeggiante disseminato di villaggi attorno ai 3-5.000 abitanti, molti dei quali spopolati dall'emigrazione. Vado verso la Romania rurale e povera, ancora oggi meno collegata con la città rispetto al periodo comunista, quando tantissimi facevano *naveta*, cioè praticavano un pendolarismo quotidiano verso il posto di lavoro in città. Nei villaggi vi sono scarse possibilità di lavoro, l'agricoltura è di pura sussistenza, pochi riescono a lavorare nelle grosse imprese agricole o nelle fabbriche della zona, molte delle quali di proprietà straniera. Siamo ben lontani da un processo di sviluppo locale e l'emigrazione è ancora una prospettiva concreta per molti.

A Cerăt, dove mi stabilisco per qualche giorno, c'è una segheria di proprietà italiana. Sono ospite della mamma di Ion, altro amico dell'Italia, tornato ormai da due anni a casa: qui fa il muratore, da solo, in nero, e riesce a guadagnare bene. In questo paesino soltanto la strada principale è asfaltata; a casa di Ion l'acqua arriva dal pozzo, non c'è il bagno né la fognatura. In compenso, ho una stanza tutta mia, quella di Adi, fratello di Ion, che è ancora in Italia a fare il muratore, con la moglie e i due figli. Fuori c'è un orto, galline, oche, un cavallo. Ion si sposta in automobile, una Dacia ben tenuta, sua mamma con il carretto a cavallo ancora diffusissimo nelle zone rurali romene.

Anche a Cerăt fervono i preparativi per il Natale, cui però partecipo poco: cerco di spostarmi – in microbus, autostop, treno – nei villaggi e nelle piccole città della zona a cercare migranti di ritorno. Qualcuno ha messo su un'azienda edile, un'officina di riparazioni auto o un negozio di abbigliamento italiano. Intervisto anche qualche amministratore locale, che per lo più nega la rilevanza dei problemi legati alla disoccupazione e all'emigrazione. Il sindaco di un paese vicino ritiene, come mol-

ti, che siano solo i rom – fannulloni, ladri e vagabondi – ad andar via e che i pochi emigrati che davvero lavorano hanno già fatto investimenti qui; mi accompagna poi a visitare un'officina per automobili, all'uscita dal paese, i cui proprietari sono migranti di ritorno che scopro essere proprio dei rom. Per il sindaco non c'è nessuna contraddizione: si tratta di lavoratori rispettabili. Il padre – ingegnere agrario un tempo impiegato nelle fiorenti vigne della zona – partì nel 1990 e i figli stanno ora gestendo i frutti del lavoro in Lombardia di tutta la famiglia. Le interviste a migranti di ritorno diventati piccoli imprenditori mi servono per capire se vi sono punti in comune in queste esperienze migratorie coronate dal successo, ma anche per comprendere come essi leggano, *a posteriori*, la propria vita in Italia. Molti hanno adottato rappresentazioni tipiche degli imprenditori italiani, per cui i romeni sono pigri e bisogna andare in Italia per imparare un mestiere e capire “come si lavora”.

Molti emigrati tornano per qualche giorno di ferie. Targhe italiane, spagnole. Osservo le interazioni tra chi non è mai partito, chi è tornato definitivamente, chi torna solo per brevi periodi. Il ritorno degli “italieni” nei villaggi di campagna funziona ancora da stimolo per l'emigrazione. Alla vigilia arriva Madalin, un cugino di Ion che viveva qualche casa più in là. Nell'estate 2007, dopo aver finito le scuole superiori, Madalin è partito assieme a sua mamma per Roma, dove i suoi zii abitano da tempo. Lei fa la badante, lui lavora in edilizia. A Cerăt è rimasto Doru, suo fratello di 15 anni, affidato a una parente. Madalin, in mezzo alle buste piene di regali e di oggetti italiani (cibo, profumi, vestiti), racconta subito a suo fratello e agli amici di aver già comprato per 7.000 euro un'automobile, una Golf, anche se l'ha lasciata in Italia, e di essersi fidanzato con una ragazza moldava. Alcuni lo ascoltano affascinati e invidiosi, altri vanno via rifiutando l'offerta di andare a bere fuori. Doru è impegnato invece in un videogioco al PC, aspetta di finire le scuole superiori per partire anche lui.

3

«La strada finisce qua»*

«Si pregano i passeggeri per Cluj-Napoca di presentarsi all'imbarco al gate 4. Il banco accettazione è in chiusura». Aeroporto internazionale di Orio al Serio, otto del mattino, in un ordinario e frenetico martedì padano. Nonostante il richiamo minaccioso, davanti a me, in attesa per il check-in si dipana una lunga coda di passeggeri. Una signora romena di mezza età, con un fazzoletto colorato sul capo, protesta per la tassa ag-

* Di Pietro Cingolani.

Vecchie e nuove migrazioni. Informalità, antipolitica, stagionalità, disillusione

di *Domenico Perrotta*

I

Introduzione

I sistemi migratori che legano l'Europa centro-orientale all'Europa occidentale, pur essendo ormai maturi e ben strutturati, sono al contempo ancora dinamici e presentano numerosi elementi di novità. L'evento recente più importante è rappresentato dagli allargamenti a est dell'Unione Europea, che dal 2007 conta anche Bulgaria e Romania tra gli Stati membri: questo non solo ha reso più libera la mobilità dei cittadini romeni e bulgari nell'Unione, in parte modificando le loro strategie migratorie, ma ha anche reso questi due Stati (al pari di altri come la Polonia, l'Ungheria, la Repubblica Ceca, la Slovacchia) delle destinazioni per potenziali immigrati, sia che essi vogliano poi spostarsi più a occidente, sia che vogliano invece stabilirsi in questi paesi. Altri Stati, come la Moldova e l'Ucraina, diventano invece paesi che confinano con l'UE e a cui l'Unione chiede di diventare partner affidabili, ad esempio modificando le proprie normative in merito all'immigrazione.

Inoltre, i flussi migratori si sono trasformati e si trasformano in risposta ai mutamenti economici degli ultimi anni: fino alla metà del 2008 vi è stata una crescita sostenuta dell'economia, tra i paesi da noi considerati in particolare in Romania (il cui PIL è cresciuto a una media del 5,5% l'anno tra il 2000 e il 2006, sostenuto anche dalle rimesse degli emigrati) e in misura minore in Moldova (dove la crescita del PIL del 6-7% annuo a partire dal 2002 è stata dovuta soprattutto alle rimesse) e in Ucraina. L'effetto congiunto di crescita economica ed emigrazione di massa è stato quello di creare in Romania (e in misura minore in Ucraina) delle carenze importanti nel mercato del lavoro, attirando ulteriormente immigrati dalla vicina Moldova (cfr. Cingolani, 2009c, pp. 190-2), ma anche dalla Turchia e da paesi asiatici quali Cina, Filippine, Bangladesh (cfr. i saggi di Sacchetto e di Redini in questo volume).

La recente crisi economica internazionale ha frenato questa crescita; la Romania, in particolare, appare nel 2010 come uno dei paesi europei più a rischio di bancarotta, dopo la Grecia (Ban, 2010). Non vanno poi dimenticati gli effetti sui flussi migratori della recente e prolungata campagna antiromena nei mass media e nel dibattito politico italiani (Devole, 2008); come vedremo, queste campagne non sono senza effetti sull'immaginario migratorio dei romeni (e in generale dei cittadini est-europei), in particolare dei più giovani.

Cercare di intravedere gli sviluppi futuri dei flussi migratori è un esercizio rischioso. Qualche anno fa, a seguito di ricerche svolte negli anni Novanta, uno studioso attento come il polacco Marek Okolski sembrava sottovalutare le potenzialità dei flussi migratori verso Occidente. Egli prevedeva che le migrazioni sarebbero «drammaticamente declinate» qualora alcuni dei paesi più importanti della regione (Russia, Ucraina, Bielorussia, Romania) avessero negli anni successivi accelerato le riforme economiche, di ristrutturazione industriale e stabilizzazione macroeconomica (Okolski, 2004, p. 54). Questo è accaduto solo in parte e negli anni successivi a quelle ricerche – contrariamente a quanto previsto da Okolski¹ – sarebbe consistentemente aumentato il flusso di migranti da paesi come Romania, Ucraina, Moldova, Bulgaria, in parte la stessa Polonia, verso l'Europa occidentale e meridionale.

Un'indagine condotta in Moldova nel 2005 indicava che il contingente di migranti² ammontava a 690.000 persone, ossia addirittura il 47% della popolazione economicamente attiva (in Vietti, 2010, p. 81), il 60% dei quali si dirigeva verso la Russia e il resto verso Occidente, soprattutto verso l'Italia. Una vasta ricerca condotta in Romania nel 2006 da un'équipe coordinata da Dumitru Sandu (2006, p. 16) stimava che l'11% dei romeni tra i 18 e i 59 anni aveva in animo di partire per lavorare all'estero, soprattutto nell'Europa meridionale. Si trattava di quasi 1 milione e mezzo di persone, circa la metà dei quali aveva già lavorato all'estero, mentre altri avevano un familiare all'estero.

La crescita, nel corso degli anni Duemila, della percentuale di giovani e donne nel flusso in uscita è una caratteristica comune ai casi moldavo, romeno e ucraino, come conferma un'analisi della composizione dei flussi di lavoratori immigrati verso l'Italia nel periodo 2005-07 (Colombo, Martini, 2007). Analizzando le domande per i decreti flussi per quegli anni (un totale di 670.000 ingressi, tra i quali quasi 180.000 dalla Romania e più di 42.000 dall'Ucraina e dalla Moldova), gli autori hanno notato la presenza di due vivaci sistemi migratori che connettono l'Italia con l'Europa orientale, ciascuno con caratteristiche specifiche: il primo composto da giovani lavoratori maschi celibi (soprattutto romeni e albanesi), il secondo da donne adulte coniugate, occupate come col-

laboratrici familiari co-residenti, in particolare ucraine, moldave, russe (ivi, pp. 95-8).

Dunque, nel corso degli ultimi dieci anni, i flussi dai paesi che stiamo prendendo in considerazione sono aumentati e si sono trasformati in vario modo, dando vita a sistemi migratori particolarmente vivaci e solidi. Obiettivo di questo saggio è quello di approfondire, a partire dai dati raccolti sul campo, alcuni elementi di continuità e discontinuità nelle caratteristiche delle migrazioni da Moldova, Romania e Ucraina. Ci concentreremo qui non sui migranti che si trovano all'estero, ma su ciò che accade nei loro paesi di origine e sui potenziali nuovi migranti.

Ci soffermeremo dapprima su due caratteristiche che possiamo identificare come costanti di questo sistema migratorio: l'informalità e il transnazionalismo. In seguito, cercheremo di esplorare elementi di novità e prospettive di mutamento di questi flussi migratori attraverso l'analisi di alcune decine di interviste realizzate – in tutte le aree considerate – con studenti delle scuole superiori di indirizzo tecnico e professionale, con insegnanti e altro personale scolastico, con testimoni privilegiati. Infine, proveremo a svolgere alcune osservazioni in merito al futuro di questi flussi migratori.

2

Formalità e informalità

Una caratteristica che appare costante nelle migrazioni dall'Europa orientale nei vent'anni che hanno seguito la caduta dei regimi socialisti è la prevalente informalità che connota le fasi delle traiettorie migratorie. Per un (potenziale) migrante, la scelta di ricorrere a strutture formali o informali può riguardare:

- a) l'organizzazione del viaggio e il collocamento lavorativo nel paese estero;
- b) il ricollocamento lavorativo o l'avvio di un'attività imprenditoriale nel paese di origine, qualora il migrante decida di tornare a casa;
- c) l'invio di rimesse ai familiari rimasti a casa (cfr. il saggio di Cingolani in questo volume).

Per questi aspetti dell'esperienza migratoria, la maggior parte dei migranti est-europei ricorre all'informalità, cioè alle proprie reti sociali, evitando i canali formali (enti pubblici statali o locali, agenzie di collocamento pubbliche o private, altri tipi di istituzioni)³. L'informalità è connessa a fattori relativi tanto ai paesi di origine quanto ai paesi di arrivo ed emerge con più forza se si tracciano dei paragoni con altri sistemi migratori. Tuttavia, non mancano agenzie formali (pubbliche o private) che si occupano di alcuni di questi aspetti nei paesi che abbiamo

considerato: descriveremo a questo proposito alcune figure incontrate nel corso della nostra ricerca.

2.1. L'organizzazione del viaggio e il collocamento lavorativo nel paese estero

La maggior parte dei moldavi, dei romeni e degli ucraini che emigrano per lavoro non fa ricorso ad agenzie di reclutamento o a organizzazioni pubbliche o private, né per l'organizzazione del viaggio né per la ricerca di un impiego. Le istituzioni pubbliche offrono solo raramente – e ne vedremo degli esempi – efficaci servizi di questo tipo ai potenziali migranti, tanto nei paesi di origine quanto in quelli di arrivo.

Non va dimenticato che una quota rilevante delle migrazioni dall'Europa centro-orientale si è diretta almeno a partire dal 2000 verso l'Europa meridionale, cioè verso paesi di recente immigrazione (Italia, Spagna, Grecia, per gli ucraini il Portogallo), che non hanno sviluppato politiche attive efficaci per l'ingresso regolare e regolato di lavoratori immigrati; inoltre, in questi paesi la quota di economia informale è molto elevata (Baldwin-Edwards, Arango, 1999). I migranti est-europei, come è noto, entrano per lo più irregolarmente in questi territori e poi, dopo alcuni anni, si regolarizzano con una delle periodiche sanatorie. Informalità in questi casi significa dunque anche irregolarità delle traiettorie migratorie, fatta eccezione per i romeni dopo l'ingresso della Romania nell'UE, nel gennaio 2007.

Sono pochi gli accordi tra Stati per favorire la migrazione dall'Europa orientale all'Europa occidentale: i più importanti riguardano forme di lavoro stagionale legate all'agricoltura o al turismo. Intese di questo tipo sono state stipulate tra Francia e Polonia nel 1992 (Michalon, Potot, 2008), tra Spagna e Romania, Polonia e Bulgaria tra il 2002 e il 2003 (Hellio, 2008; Redondo Toronjo, 2008); tra Germania e Polonia, Romania e altri paesi (Glorius, 2008); tra Portogallo e Ucraina nel 2005. Tra la Moldova e l'Italia è attivo un flusso di migranti attraverso i contingenti annuali contenuti nei decreti flussi del governo: le quote assegnate ai moldavi sono passate da 200 nel 2003 a 6.500 nel 2007 e 2008; secondo un testimone privilegiato intervistato, inoltre, l'ambasciata italiana, aperta nel gennaio 2009, si preparava a emettere nel corso di quell'anno 40.000 visti, soprattutto per ricongiungimento familiare ma anche per lavoro dipendente o stagionale e per turismo.

Una recente ricerca (Pijpers, 2010) ha invece approfondito il funzionamento delle agenzie internazionali che reclutano lavoratori flessibili polacchi per il mercato dell'impiego olandese: inizialmente, queste agenzie si occupavano soltanto di lavoratori stagionali per l'agricoltura; in se-

guito, invece, esse hanno operato anche al servizio di altri settori. Pijpers stima che siano 5.000 le agenzie internazionali di reclutamento che si muovono, in maniera più o meno legale, nell'Europa centro-orientale, ma soltanto i Paesi Bassi, tra i paesi dell'Europa occidentale, farebbero un uso così massiccio di questo tipo di agenzie operanti nei nuovi Stati membri.

Alcuni studiosi hanno notato come i canali più frequenti di organizzazione dei viaggi e di ricerca dell'impiego all'estero siano le reti familiari, amicali, di villaggio o di vicinato (e, più raramente, di generica con nazionalità); su queste reti, che nel corso degli anni si sono ramificate in tutta Europa, si appoggiano gli est-europei che si spostano per lavoro. Proprio il progressivo sviluppo di queste reti nel corso degli ultimi vent'anni sembra aver diminuito l'importanza e il ruolo delle agenzie pubbliche e private di reclutamento per l'estero.

Se all'inizio degli anni Novanta il 22% dei migranti romeni faceva ricorso ad agenzie di intermediazione di lavoro, questa percentuale era scesa all'11% nel periodo successivo al 2001; il ruolo di parenti già emigrati era invece cresciuto dal 7 al 25%, mentre molti optavano e optano per la soluzione di cercare lavoro soltanto una volta arrivati nel paese estero. Le agenzie di intermediazione funzionano soprattutto verso paesi quali Germania, Grecia e Israele, ma non verso le mete preferite dei migranti romeni, cioè Italia e Spagna; il 60% degli emigrati in Italia avrebbe lavorato qui soltanto irregolarmente, mentre questa percentuale scendeva al 45% per la Spagna e al 38% per la Germania (Sandu, 2006, pp. 18-9 e 36).

L'informalità caratterizza anche i flussi ucraini e moldavi. Jandl (2007) nota che nel 2003 e nel 2004 i moldavi sono stati la nazionalità più intercettata per attraversamento illegale dei confini in 19 paesi dell'Europa centro-orientale (13.293 nel 2003, 12.422 nel 2004); in questa classifica gli ucraini sono al quarto posto dopo pakistani e russi. Ucraini e moldavi, inoltre, sarebbero coinvolti spesso in casi di falsificazione di documenti di identità e soggiorno⁴.

Potot (2007) ha seguito con metodologie etnografiche alcune reti sociali – tra una cittadina del Sud della Romania, Nizza e Londra; tra una regione del Sud della Romania e due località spagnole, di cui una urbana e l'altra rurale – attraverso le quali i migranti organizzano le proprie traiettorie migratorie, analizzando anche come esse si inseriscono nell'economia flessibile e globalizzata dei vari paesi europei. La rete migrante, per Potot, «non è un gruppo omogeneo che si alimenta di una appartenenza etnica o sociale; essa è una costruzione permanente che posa su una molteplicità di legami di diversa natura. In effetti, se i suoi membri non formano delle comunità, le loro relazioni non sono neanche puramente utilitaristiche, ma la solidarietà non si distribuisce uniformemente tra tutti»

(ivi, p. 143); caratteristiche di queste reti sono la relativa flessibilità, il forte tasso di rinnovamento, la mancanza di una aperta rivendicazione dell'appartenenza ad esse da parte dei membri, la debole istituzionalizzazione, l'assenza di una rappresentazione collettiva (ivi, pp. 143, 151, 181).

Il fatto che i migranti si appoggino su queste reti non significa che il servizio di collocamento sia gratuito. Familiari, amici e conoscenti spesso richiedono un compenso non solo per l'ospitalità nel primo periodo all'estero, ma anche per l'intermediazione con datori di lavoro. A questo proposito, è interessante la ricostruzione di come, per le lavoratrici domestiche ucraine e moldave in Italia, questo servizio informale di collocamento si sia monetizzato (fenomeno che suscita indignazione in queste donne), mentre in precedenza servizi simili si basavano sul *blat*, una forma di scambio non monetario e fondato sui rapporti personali e di rete, peculiare della società ex sovietica (Mazzacurati, 2005; Vianello, 2009).

Nel corso della nostra ricerca sul campo abbiamo incontrato e intervistato alcuni soggetti pubblici e privati che, anche attraverso dispositivi creati dai citati accordi internazionali, si occupano di offrire agli interessati canali formali per partire. Descriverò qui in breve alcune di queste figure.

Durante il periodo di ricerca a Craiova, Romania, abbiamo intervistato alcune impiegate dell'Agenzia provinciale per l'impiego della forza lavoro che si occupano del lavoro all'estero e abbiamo assistito al reclutamento di lavoratori stagionali, in particolare raccoglitori di fragole destinati alla zona di Huelva, attraverso il meccanismo dei *contratos en origen*, definito dall'accordo tra Spagna e Romania. Il governo spagnolo, con l'obiettivo di diminuire la quota di immigrati irregolari tra i lavoratori agricoli stagionali, ha stabilito nei primi anni 2000 accordi con vari paesi esportatori di manodopera (Marocco, Repubblica Dominicana, Colombia, Ecuador, Polonia, Romania e Bulgaria); in modo originale rispetto ad altre esperienze europee (ad esempio le quote dei decreti flussi in Italia), il reclutamento dei lavoratori all'estero è gestito direttamente dalle associazioni dei datori di lavoro spagnoli in collaborazione con gli uffici di collocamento locali, ai quali è demandata l'organizzazione degli incontri tra aspiranti braccianti e inviati degli imprenditori spagnoli. Circa 1.500 lavoratori romeni sono stati reclutati nel dicembre 2008 a Craiova e sarebbero partiti un mese dopo in direzione di Huelva. Nei mesi precedenti il medesimo ufficio aveva organizzato il reclutamento per la raccolta degli asparagi in Germania e per la raccolta delle olive in Spagna. L'impiegata intervistata lamenta peraltro il fatto che questi lavoratori stagionali regolari raramente segnalano al suo ufficio il proprio ritorno, come sarebbero tenuti a fare per contratto, anche perché all'effettivo ritorno in patria al termine del contratto è subordinata la possibilità di partire per

la medesima destinazione l'anno successivo. A partenze stagionali formali, dunque, segue spesso una permanenza non autorizzata nel paese di arrivo oppure un ritorno informale. Se questi incontri tra datori di lavoro e manodopera sembrano comunque essere organizzati con successo⁵, altri canali di collocamento all'estero funzionano invece poco e male. I medesimi uffici delle agenzie provinciali per l'impiego romene gestiscono anche i dossier e gli annunci relativi alla rete Eures, attraverso la quale vengono collocate in vari paesi europei figure professionali quali infermieri, ingegneri, elettricisti, saldatori, macellai. Ma a Craiova attraverso la rete Eures pochissimi lavoratori sono stati collocati all'estero (ad esempio in Irlanda, Grecia e Norvegia) e nessuno in Italia, a fronte di un intenso flusso informale in uscita da quella regione.

Nel corso della nostra ricerca abbiamo potuto approfondire l'attività di tre agenzie di reclutamento private, due operanti in Romania, a Cluj e a Craiova, e una in Ucraina, a L'viv. Come nel caso del sistema di collocamento pubblico, anche l'agenzia privata di Craiova – unica filiale romena di un'agenzia di lavoro interinale italiana con sede principale a Padova – non ha collocato alcun lavoratore in Italia. Il flusso da Craiova all'Italia appare quindi avvenire quasi esclusivamente senza mediatori formali. L'agenzia si occupa con più successo di collocamento locale (ad esempio servendo le numerose aziende italiane della zona) e del reclutamento di lavoratori asiatici da inserire a Craiova.

L'agenzia che abbiamo visitato a Cluj, invece, cerca di collocare soprattutto lavoratori qualificati nei paesi del Nord Europa: Cluj è una città più vivace e ricca rispetto a Craiova ed è origine di un'emigrazione più qualificata, diretta anche nei paesi scandinavi e in Gran Bretagna. In quei paesi, e soprattutto per un tipo di impieghi più qualificati, vi è ancora la necessità di visti per i romeni e non vi sono reti sociali informali efficienti che garantiscano un collocamento lavorativo. Diventa dunque più importante poter usufruire dei servizi di un'agenzia di reclutamento. La direttrice afferma di aver fatto una decisa scelta di evitare il mercato italiano, caratterizzato dalla ricerca di lavoratori non qualificati:

I romeni sono tuttora molto interessati a lavorare all'estero, tanti preferiscono i paesi scandinavi dove non ci sono per adesso tanti migranti come dall'altra parte del continente, in Italia, Francia e Spagna. Abbiamo avuto delle offerte di lavoro per la Finlandia nel settore IT [*Information Technologies*], un settore pagato benissimo in qualsiasi parte del mondo, poi in Norvegia presso delle ditte di pulizie. Poi dipende molto da che tipo di documenti chiede ogni paese per far lavorare le persone. Essendo entrati nella Comunità europea, tanti paesi non li richiedono più ai romeni. L'Inghilterra è rimasto l'unico paese [dell'UE] che chiede ancora ai romeni un permesso di lavoro che si ottiene con tanta, tanta difficoltà [...] il rilascio dura tantissimo e per la persona diventa un incubo passa-

re per questa esperienza [...] sul mercato romeno ci sono ancora tanti che vogliono andare a lavorare all'estero, e ci sono tanti che vogliono andare proprio in Inghilterra, anche se è difficile ottenere il permesso di lavorare [...] Abbiamo mandato in Canada autisti per i camion, in Inghilterra, oltre alle infermiere, lavoratori nel settore alberghiero, dei *CNC operators*, cioè persone che lavorano su delle macchine a controllo numerico [...] Sono degli ingegneri, e solitamente chi fa domanda per un *job* del genere lavora già in un posto simile. [...] Scegliendo di operare una selezione nel mio lavoro ho evitato l'Italia, ho evitato la Spagna, paesi dove sono andati tutti i... insomma, chiunque lo desiderasse (Ramona Olteanu, Cluj-Napoca, Romania, dicembre 2008).

Ancora differente la situazione dell'agenzia visitata a L'viv. Il direttore di questa agenzia ha organizzato per anni (dal 1994 al 2003) migrazioni illegali verso Italia, Grecia e Spagna; in seguito ha "regolarizzato" la propria attività. Anche questa agenzia si occupa soprattutto di inviare lavoratori stagionali per l'agricoltura spagnola. La sua mediazione costa 220 euro a persona, mentre i migranti guadagnerebbero poi 1.000 euro al mese netti in Spagna. Nel caso dell'Ucraina, le reti di migranti sono molto sviluppate in Europa occidentale soprattutto per quanto riguarda il lavoro domestico, molto meno per il lavoro stagionale in agricoltura a eccezione dei flussi verso la Repubblica Ceca e la Polonia; tuttavia, il problema principale per aspiranti migranti dall'Ucraina – così come dalla Moldavia – è quello dell'ingresso irregolare nei paesi dell'UE: molti ucraini e moldavi trascorrono il primo periodo in questi paesi – che può durare anche anni – privi di permesso di soggiorno, fino alla prima sanatoria utile. Il vantaggio di usufruire dei servizi di un'agenzia come questa consiste nella possibilità di entrare regolarmente nell'UE, attraverso un contratto di lavoro stagionale. Questi migranti possono poi decidere se tornare a casa alla scadenza del visto oppure rimanere irregolarmente all'estero (i cosiddetti *overstayers*), ad esempio in caso abbiano trovato un altro impiego.

2.2. Come tornare a casa

Il ritorno degli emigrati, quando avviene, si appoggia a reti informali. Sono pochissime le esperienze di politiche di sostegno al ritorno in Moldavia, Romania e Ucraina⁶. L'attenzione politica verso i migranti sembra per lo più strumentale e oscilla tra frequenti campagne di stigmatizzazione (ad esempio, le donne che partendo lascerebbero soli i propri figli, in particolare in Moldavia e in Ucraina) e dichiarazioni ad effetto che poi non trovano riscontro sul piano attuativo (ad esempio la proposta del Partito socialdemocratico romeno durante la campagna elettorale del 2008 di un contributo di 25.000 euro per ogni migrante che decides-

se di tornare in Romania). Nei rari casi in cui i governi prendono iniziative ufficiali, come nel caso delle fiere organizzate dal ministero del Lavoro romeno per favorire l'incontro tra imprese romene e lavoratori romeni all'estero, la partecipazione degli emigrati appare scarsa, probabilmente per una radicata sfiducia nei confronti della politica (Torre *et al.*, 2009, p. 17). Questa carenza potrebbe spingere molti a ripartire perché il progetto di reinserimento è fallito⁷.

È interessante tuttavia descrivere, a questo proposito, alcune figure incontrate nel corso della nostra ricerca. Una di queste è Daniel Don, direttore dell'agenzia provinciale per l'impiego della forza lavoro di Cluj. A Cluj, come nel resto della Romania, a causa di carenza di forza lavoro, alcune aziende chiedono con forza di poter utilizzare lavoratori immigrati, in particolare asiatici. Nel corso dell'intervista, Daniel Don afferma che la politica del suo ente è quella di non concedere visti a lavoratori immigrati, perché prevede (a causa della crisi) – e desidera agevolare quanto più possibile – il rientro dall'estero (soprattutto da Italia e Spagna) degli emigrati romeni. Egli quindi rifiuta le richieste delle compagnie locali di portare a Cluj forza lavoro non europea e sostiene piuttosto movimenti migratori interni alla Romania. Inoltre, il medesimo ufficio di Cluj ha favorito le richieste di sussidi di disoccupazione da parte di cittadini romeni anche residenti all'estero:

A Cluj non abbiamo mai dato l'approvazione per importare della forza lavoro, perché da noi c'è una forte migrazione interna. [...] Noi non abbiamo mai dato questo tipo di approvazioni. Le abbiamo date solo in casi eccezionali, del tipo un cuoco giapponese o cinese per diversi ristoranti, o i manager di alcune compagnie che erano anche degli investitori, ma noi non abbiamo dato l'approvazione per l'arrivo massiccio di forza lavoro in un determinato campo. Adesso abbiamo una richiesta per una ditta che produce le finestre di vetro "termopan", non so da dove li vorrebbero portare, dall'Egitto, dalla Moldavia o da altri Stati, ma non siamo stati d'accordo con questa situazione e non saremo d'accordo neanche nel futuro perché l'edilizia sarà in crisi nel prossimo periodo, quindi non si può importare della forza lavoro in un settore che sai che tra due o tre mesi ridurrà di molto i suoi dipendenti (Daniel Don, Cluj-Napoca, Romania, dicembre 2008).

Personaggio atipico, Daniel Don prova ad agire utilizzando la propria posizione istituzionale, anche attraverso l'argomento della crisi economica incombente: non è possibile importare forza lavoro in un momento in cui ricomincerà a crescere la disoccupazione. Egli vuole incoraggiare piuttosto il rientro dei romeni dall'estero, evitando che sul mercato del lavoro nazionale vi siano concorrenti quali i lavoratori asiatici. La strategia di Daniel Don ha avuto peraltro una buona eco sui giornali locali.

Riflessioni simili vengono svolte da un testimone privilegiato intervistato in Ucraina, presso il Dipartimento per l'industria e lo sviluppo delle infrastrutture dell'amministrazione regionale di L'viv. Anche in questo caso si afferma di preferire il ritorno degli emigrati (è previsto soprattutto il rientro di molti migranti maschi dalla Russia) all'arrivo di immigrati asiatici. Per favorire questo rientro, però, oltre a una vaga idea di ridurre la parte informale dell'economia e regolarizzarla, aumentando in questo modo i salari, vi sono pochi progetti concreti (Ivan Nahachewsky, responsabile del Dipartimento relazioni industriali Oblast L'viv, L'viv, Ucraina, settembre 2008). Due progetti avviati nella regione di L'viv riguardano lo sviluppo della piccola impresa locale, con la concessione di sgravi fiscali soprattutto a migranti di ritorno dall'Italia e la creazione di un centro di formazione professionale rivolto ai migranti di ritorno, con corsi specifici sulle relazioni di business e sui cambiamenti giuridici e amministrativi in corso in Ucraina. Ma gli stessi migranti coinvolti nel progetto lo hanno descritto con scetticismo e con un certo disincanto.

In alcune interviste con amministratori locali abbiamo potuto constatare come la questione delle difficoltà del ritorno dei migranti venga minimizzata. Il sindaco di una cittadina a sud di Craiova, fortemente segnata dall'emigrazione, ha affermato appunto che «non c'è nessun tipo di difficoltà» per chi vuol rientrare, salvo poi ammettere che non vi sono molte possibilità di impiego nella zona. Il sindaco risolve questa contraddizione affermando che, in realtà, la sua amministrazione non si vuol far carico degli emigranti perché questi sono soltanto una «fascia di cittadini», e cioè i rom. Il loro rientro, quindi, non è un problema importante (Vintila Constantin, sindaco, piccola città dell'Oltenia, Romania, dicembre 2008).

Talvolta, progetti di assistenza a migranti di ritorno vengono invece implementati su iniziativa di associazioni e organizzazioni private, in specie religiose, soprattutto in Ucraina. Si tratta di progetti di monitoraggio, consulenza e aiuti per trovare un impiego oppure per creare reti di uffici e soggetti (servizi sociali, ONG, associazioni religiose) che possano sostenere i migranti di ritorno. In Ucraina (dove «la gente si fida più della Chiesa che dello Stato», come ha affermato un testimone), progetti simili sono stati promossi dalla commissione migranti della Chiesa cattolica di rito greco di L'viv e da Caritas Austria, che lamentano lo scarso coinvolgimento delle banche e la difficoltà di ottenere sostegno creditizio per gli investimenti dei migranti di ritorno, ma anche dallo IOM (Olek Sysyn, commissione migranti della Chiesa cattolica di rito greco, L'viv, Ucraina, settembre 2008).

In Moldova abbiamo invece visitato un centro religioso cattolico operante a Chișinău, il quale, più che agire per reinserire i migranti di ri-

torno, fa opera di informazione e assistenza (oltre che di contrasto alla tratta di prostitute), per dissuadere i potenziali emigranti a partire, anche stimolando gli imprenditori italiani a investire in progetti di sviluppo locale (don Vittorio Mantovani, responsabile italiano di un centro di accoglienza, Chişinău, Moldavia, gennaio 2009).

3

Un transnazionalismo antipolitico?

Le migrazioni dall'Europa centrale e orientale sono state definite dai vari osservatori con aggettivi differenti ma che indicano fenomeni tutto sommato simili: si tratta di movimenti circolari (Sandu, 2000; Diminescu, 2003), transnazionali (Morokvasic, 1999; Sandu, 2005; Potot, 2007; Cingolani, 2009c; Vianello, 2009), temporanee (Sandu, 2006), pendolari (Morokvasic, 1996), incomplete (Okolski, 2001, 2004), puntuali (Laigneux, 2007). Questi autori mettono in luce il legame degli emigrati est-europei con i loro contesti d'origine: tornano spesso a casa non solo i migranti stagionali, ma anche quanti lavorano stabilmente nei paesi di arrivo. Nonostante i movimenti circolari siano talvolta limitati dalle politiche europee, che ne definiscono la "legalità" o l'"illegalità", questo modello migratorio sembra accomunare quanti si spostano avendo in tasca un permesso di soggiorno in un paese dell'UE e migranti "irregolari".

Il termine "transnazionalismo" è forse quello più utilizzato, in diverse accezioni: vi è un transnazionalismo come strategia economica e lavorativa, talvolta anche con fini commerciali; vi è un transnazionalismo culturale, in quanto i migranti continuano ad avere un punto di riferimento importante nella propria comunità d'origine; vi è un transnazionalismo religioso (Cingolani, 2009c, pp. 227-68). Secondo Sandu (2005), un quinto dei villaggi romeni, situati soprattutto nella Moldavia romana, sarebbero "villaggi transnazionali": questi rendono conto dei tre quarti del numero totale dei migranti ritornati tra il 1990 e il 2001.

Più difficile da rintracciare nei flussi migratori da Moldavia, Romania e Ucraina è il transnazionalismo "politico"⁸. Alejandro Portes, nella spesso citata conclusione a un numero speciale della rivista "Ethnic and Racial Studies", ha affermato che le migrazioni transnazionali hanno effetti positivi sulle nazioni di origine non solo grazie a rimesse e investimenti, ma anche perché i transmigranti possono trasformare la politica e la cultura dei loro contesti di partenza:

Le rimesse e gli investimenti dei migranti promuovono una crescita economica e, in questo senso, contribuiscono alla stabilità dei loro paesi. Ma l'attivismo politico transnazionale dei migranti è più probabile che sia schierato con le forze

del cambiamento, per promuovere democrazia, minore corruzione e minore violazione dei diritti umani a casa. In questo senso, il transnazionalismo politico può essere destabilizzante, poiché cerca di determinare standard più alti per queste nazioni nel lungo periodo (Portes, 1999, p. 475).

Portes fa riferimento soprattutto alle migrazioni che uniscono i paesi del Centro America con gli Stati Uniti. Nel caso del sistema migratorio europeo, invece, raramente il transnazionalismo assume, al momento, significati esplicitamente politici. I migranti est-europei restano legati al proprio contesto di partenza, ma questo solitamente non viene identificato con lo Stato, la provincia o il comune di appartenenza, bensì con il gruppo domestico, la famiglia allargata e, al massimo, una rete di conoscenze del villaggio o del quartiere. Cingolani (2009c, pp. 202-3) ha posto a questo proposito un interrogativo interessante rispetto ai romeni: di fronte a Stati percepiti come assenti, lontani e corrotti, la scelta della mobilità transnazionale può essere considerata come una risposta di basso profilo, una strategia di ripiego, oppure come una risorsa che ha anche un valore “sovversivo”? La risposta sembra scontata: i legami transnazionali e progetti di corto raggio sono spesso l'unico modo per sopravvivere alla lunga fase di transizione, insicurezza sociale e precarietà esistenziale che hanno attraversato e stanno attraversando questi Stati, nei quali non vi è traccia di forme di organizzazione comunitaria transnazionale o di altri tipi di strategie collettive da parte dei migranti.

Se è vero che l'emigrazione di massa ha mostrato e mostra spesso una disaffezione verso Stati quali Romania e Moldavia (tanto che essa può avere il significato di “votare con i piedi”, cfr. Gambino, Sacchetto, 2007a, p. 27), è anche vero che questa disaffezione è per lo più silenziosa e raramente si traduce in forme di attivismo politico transnazionale. I migranti più critici nei confronti dei propri contesti d'origine sono forse quelli che si stabiliscono definitivamente nei paesi dell'Europa occidentale, cioè quelli che adottano traiettorie meno transnazionali. Si tratta di migranti che esplicitamente rompono con la propria comunità di origine e che non temono di affermare che non torneranno mai a casa. Una studentessa di Cluj, parlando della propria madre emigrata in Italia, ha affermato ad esempio:

Non ci pensa minimamente di tornare, ma tornare per cosa? Per 10 milioni di *lei* [di salario, cioè circa 280 euro]? Almeno là guadagna qualcosa e mette da parte. Ci sentiamo spesso, al telefono o con messenger... ci dice sempre di dare retta ai nonni e di avere pazienza, perché un giorno si sistemeranno le cose e saremo insieme (Oana Cosma, Cluj-Napoca, Romania, dicembre 2008).

Le motivazioni per restare nel paese di emigrazione solitamente non sono solo economiche. Si resta fuori perché il tenore di vita è migliore, per sfuggire a rapporti di coppia che in patria sarebbero troppo chiusi, perché si desidera una vita culturalmente più stimolante rispetto a quella che si vive in patria. Vi sono aspetti della vita “al paese”, insomma, che vengono duramente criticati da alcuni migranti: questo diventa un motivo per non tornare, oppure per rimandare il ritorno.

Troviamo un esempio di questa disposizione nelle donne ucraine e moldave in Italia, molte delle quali potrebbero non tornare più a casa, sia nel caso in cui esse ricongiungano la famiglia nel paese di arrivo, sia che esse si siano separate e risposate in Italia, con un italiano o con un immigrato (cfr. Cvajner, 2010). Uno dei testimoni privilegiati che abbiamo intervistato afferma ad esempio che queste donne, molte delle quali sono partite negli anni Novanta, avevano sviluppato una pessima opinione dello Stato ucraino:

Si tratta di donne che sono arrivate in Italia senza documenti, adesso si sono regolarizzate e non vogliono più tornare. Non vedono alcuna opportunità in Ucraina. La loro emigrazione è avvenuta quando l'Ucraina stava attraversando una grossa crisi, la sfera sociale era sottosviluppata, lo Stato non poteva prendersi cura dei più deboli come le madri sole e molta gente aveva perso il proprio lavoro. Ora l'immagine dello Stato ucraino è rimasta cristallizzata nella loro mente. Loro pensano che l'Ucraina sia ancora negli anni Novanta, mentre è cambiata molto. Noi abbiamo migliori standard di vita, salari, la nostra sicurezza sociale è molto più sviluppata rispetto agli anni Novanta. Loro pensano che questo paese sia ancora come se lo ricordano, quindi cercano di convincere i propri parenti che qui non hanno alcuna opportunità e devono andare in Italia. Per le donne giovani la migliore opportunità è sposarsi in Italia (Dymitro Kuchinsky, coordinatore del Centro di consulenza per le migrazioni, L'viv, Ucraina, settembre 2008).

In alcuni momenti storici recenti è stato possibile notare un'attenzione verso le vicende politiche del proprio paese d'origine da parte di un numero maggiore di migranti. Durante la “rivoluzione arancione” dell'autunno 2004, molte donne ucraine in Italia affermavano di essere pronte a tornare in Ucraina qualora vi fossero stati segnali concreti di cambiamento del clima politico⁹. Le manifestazioni di piazza avvenute a Chișinău nell'aprile 2009 sono state seguite da molti emigrati moldavi tramite Internet e cellulari, tanto che per quegli eventi è stata coniata l'etichetta di “rivoluzione twitter” (Di Pasquale, 2009; Vietti, 2010, p. 74). Queste mobilitazioni hanno suscitato speranze di cambiamento politico in molti migranti, i quali si sono tenuti costantemente aggiornati sulle vicende in corso.

Altri momenti che vedono un aumento della partecipazione politica sono le elezioni politiche: tuttavia, anche se non sono pochi i migranti (ci riferiamo soprattutto a ucraini e romeni¹⁰) che, anche grazie all'impegno di alcuni partiti e associazioni che organizzano pullman appositi, si recano a votare nei seggi allestiti all'estero, non sembra verificarsi quella partecipazione di massa al voto riscontrata invece, ad esempio, nel caso degli ecuadoriani in Europa (Boccagni, Lagomarsino, 2009).

Nello studio di Potot (2007) sulle reti transnazionali dei romeni troviamo uno spunto importante per comprendere la mancanza di legami politici transnazionali degli europei dell'Est verso i rispettivi paesi. Secondo Potot, queste reti sono gruppi di appartenenza informali, instabili e fluttuanti, che non sono oggetto di rappresentazioni collettive, non vengono "messi in scena", non alimentano un forte senso di identità. La ricercatrice francese collega tali caratteristiche delle reti ad alcuni retaggi della vita durante il regime ceauseschiano: durante il periodo comunista gli europei dell'Est avrebbero sviluppato un senso di lontananza dallo Stato – percepito come vessatorio e corrotto – e una capacità di sopravvivere, di "sbrogliarsela" attraverso reti informali e poco visibili: proprio queste reti e questa abitudine all'informalità e all'invisibilità si sono poi riprodotte e sono servite loro per sostenere le migrazioni all'estero. Si tratta, dunque, di reti "apolitiche" o "antipolitiche", che difficilmente possono alimentare movimenti di protesta o di attivismo politico transnazionale come quelli evocati da Portes. Di conseguenza, almeno per il momento è difficile aspettarsi in questi paesi cambiamenti politici dovuti a stimoli provenienti da migranti o migranti di ritorno.

4 Migrazioni stagionali

Una forma peculiare di migrazione circolare che appare essere diffusa e vivace nei paesi studiati è quella stagionale legata ai settori agricolo e turistico. Si tratta di un tipo di migrazione "incompleta" come quella descritta da Okolski (2001) in merito ai polacchi. Migliaia di cittadini dell'Europa centrale e orientale si spostano per poche settimane o pochi mesi nei paesi occidentali per "fare la stagione" di raccolta della frutta o delle colture industriali, o per lavorare nelle strutture alberghiere delle località turistiche in varie regioni europee, per poi tornare a stagione finita nei propri villaggi di origine, dove essi utilizzano per le proprie necessità e i propri investimenti il denaro guadagnato e risparmiato in pochi mesi all'estero, fino alla partenza successiva.

La presenza di lavoratori stagionali est-europei nell'agricoltura è stata segnalata da numerose ricerche sociologiche e inchieste in vari luoghi: dalla raccolta delle arance nella piana di Gioia Tauro (De Bonis, 2005) a quella del pomodoro in Capitanata (Leogrande, 2008) e in generale a tutto il Sud Italia (Medici senza frontiere-Missione Italia, 2005, p. 17), dalle serre di Almeria (Potot, 2003, 2007) alla raccolta di fragole a Huelva (Helio, 2008), dagli orti del Sud della Francia (Michalon, Potot, 2008) ai campi della Sassonia (Glorius, 2008). In alcuni di questi distretti agricoli sono stati riscontrati processi per i quali essi si sono parzialmente sostituiti a braccianti magrebini e altri africani. Nel corso del nostro lavoro di ricerca abbiamo registrato vari flussi di questo tipo ormai stabili e affermati: un'agenzia di lavoro interinale padovana ha segnalato flussi stagionali di romeni verso Merano per la raccolta delle mele e verso la Spagna; da Cluj-Napoca si parte per la stagione turistica in Italia, soprattutto in Romagna; dalla Romania meridionale verso l'Andalusia (raccolta delle fragole), la Catalogna (vendemmia), la Germania (raccolta degli asparagi). Testimoni istituzionali e agenzie di reclutamento private ci hanno segnalato che da L'viv si va in Russia d'estate, oppure in Polonia, in Spagna (ancora per la raccolta delle fragole in Andalusia) o in Portogallo, per lavoro stagionale. Dalla Moldavia si emigra temporaneamente in Italia e in Spagna.

Spesso questi spostamenti coinvolgono diversi membri della famiglia; in alcuni casi abbiamo registrato esperienze di migrazione stagionale di coppia: mentre i figli restano a casa con qualche parente, i coniugi affrontano assieme una breve esperienza di migrazione, finalizzata a guadagnare del denaro che verrà utilizzato nei mesi successivi a casa, per i consumi ordinari oppure per aumentare il proprio tenore di vita (acquistare un frigorifero, rinnovare parte dell'abitazione). Secondo il responsabile di un'agenzia di reclutamento di L'viv, questa modalità migratoria avrebbe molti vantaggi, sia per i migranti sia per chi deve controllare il flusso migratorio, nel paese di origine e nel paese di arrivo:

Il lavoro stagionale permette a una coppia di partire insieme. I figli non rimangono separati a lungo dai genitori. Lo stipendio è il doppio. Quindi con questo lavoro stagionale la famiglia si unisce perché hanno un obiettivo comune che è quello di guadagnare. I datori di lavoro prendono coppie così possono controllarli meglio e sono interessati a tornare insieme a casa. Ogni giorno lavorano sei ore e mezza, quindi c'è il problema del tempo libero. Siccome non conoscono la lingua non possono trovarsi un altro lavoro nel tempo libero. Se gli uomini sono da soli non sanno cosa fare nel tempo libero e potrebbero ubriacarsi ed essere aggressivi. Se all'uomo manca qualcosa, ad esempio la propria donna, diventa aggressivo e lavora male. Quindi potrebbero cominciare dei problemi. Perciò per avere buoni risultati nel lavoro prendiamo coppie (Volodimir Shevchuk, L'viv, Ucraina, settembre 2008).

Vi sono differenze se ci riferiamo alla Moldova, Romania o all'Ucraina. Per i romeni possiamo parlare con sufficiente sicurezza dell'affermarsi di un modello migratorio circolare e stagionale ancor più dopo l'ingresso nell'UE. In modo differente, per moldavi e ucraini la migrazione stagionale rappresenta talvolta solo una prima modalità d'ingresso in Europa, a cui non sempre seguono ritorni e partenze periodiche come nel caso romeno, bensì un soggiorno irregolare più o meno lungo nel paese di arrivo. Le politiche migratorie dei paesi dell'UE incidono qui in maniera determinante sulle strategie dei singoli: ritornare nel paese di partenza metterebbe a rischio la possibilità di partire nuovamente per l'estero. Tuttavia, per quanti riescono a utilizzare i canali legali per la migrazione stagionale, predisposti negli accordi internazionali, vi è la possibilità di entrare ogni anno legalmente nell'UE e di rimanervi seppur solo per qualche mese.

Non va dimenticato che la necessità per molti migranti est-europei (in particolare, negli ultimi anni, ucraini e moldavi) di entrare illegalmente nell'UE fornisce ampie possibilità di manovra a organizzazioni transnazionali di reclutamento illegale di manodopera. Alcune di queste organizzazioni sono state colpite da inchieste anche della magistratura italiana: tra il 2007 e il 2008, al seguito di un'indagine della Direzione distrettuale antimafia di Bari relativa alla raccolta del pomodoro nel Foggiano, si è tenuto il primo processo penale in Europa contro un'associazione transnazionale di caporali, che ha portato alla condanna in primo grado a dieci anni di reclusione per i caporali, tra cui numerosi polacchi e ucraini. Vittime di questa organizzazione erano soprattutto cittadini polacchi, reclutati attraverso annunci di lavoro su giornali e siti web in Polonia, trasportati in pullman – dopo un pagamento di 200 euro – direttamente nelle campagne pugliesi e alloggiati in casolari fatiscenti senza contatti con le popolazioni locali. È probabilmente alla brutalità di queste organizzazioni che va imputata la scomparsa in Puglia di decine di cittadini polacchi e romeni (Leogrande, 2008).

Alcune delle persone che adottano questa modalità migratoria stagionale non si preoccupano eccessivamente di reperire un impiego durante i mesi trascorsi nel paese d'origine, tra un ritorno e una ripartenza. Un esempio è il romeno Dumitru, che nel dicembre 2008 sta partendo per la terza volta per la Spagna, dove ha già lavorato alla raccolta delle fragole e alla vendemmia, assieme a sua moglie, che è invece alla quinta partenza spagnola. Dumitru ha lasciato il suo precedente impiego come operaio metalmeccanico in una grande fabbrica di Craiova e sogna di «aprire un piccolo affare» con i proventi del proprio lavoro stagionale. Dumitru è tuttavia lucido rispetto al fatto che la migrazione stagionale non gli consentirà in realtà di avviare un'attività imprenditoriale. In

Romania egli ha dismesso la propria funzione di produttore e si è trasformato in mero consumatore (Dumitru Pandelica, migrante stagionale in Spagna, piccola città dell’Oltenia, Romania, dicembre 2008).

Esperienze come questa pongono almeno due interrogativi per le future ricerche sulle migrazioni est-europee: da un lato vi è un problema di carenza di manodopera per le economie locali, poiché molti cittadini preferiscono un impiego – anche se stagionale, faticoso e poco valorizzante – all’estero rispetto a un’occupazione come lavoratore dipendente nel paese nel quale vivono; in secondo luogo, si aprono nuove questioni di *welfare* transnazionale, in quanto i paesi dell’Europa occidentale usufruiscono dell’apporto produttivo stagionale di lavoratori che però risiedono in paesi dell’Europa centro-orientale, i quali si fanno carico dei costi di riproduzione e mantenimento di quella manodopera. Una delle questioni aperte è quella del trasferimento dei contributi pensionistici (Torre *et al.*, 2009, p. 95).

5

I giovani e la migrazione

Per provare a immaginare come evolveranno nel prossimo futuro le migrazioni dall’Europa dell’Est, uno dei punti di osservazione più interessanti è costituito dalle scuole superiori tecniche e professionali di questi paesi, i cui studenti sono tra i possibili candidati all’emigrazione: da un lato perché molti di essi hanno uno o entrambi i genitori, oppure altri parenti, in paesi dell’UE o in Russia, e quindi potrebbero raggiungerli dopo aver conseguito un diploma di scuola superiore; dall’altro lato perché non sempre un titolo di studio tecnico o professionale consente poi un agevole ingresso nel mercato locale dell’impiego.

Al fine di conoscere i loro progetti e le loro opinioni rispetto agli sbocchi professionali *in loco* o all’estero e le loro aspettative per il futuro, il gruppo di ricerca ha realizzato interviste a studenti degli ultimi anni delle scuole superiori in tutte le aree considerate¹¹. Complessivamente sono state realizzate 54 interviste con studenti o studentesse degli ultimi anni delle superiori e una ventina tra insegnanti, consiglieri psicopedagogici, presidi e altri testimoni privilegiati in relazione ai medesimi istituti scolastici.

Da queste interviste emerge un quadro variegato e complesso delle prospettive migratorie per i giovani moldavi, romeni e ucraini¹². In tutte le aree – anche nella più ricca e dinamica Cluj – vi sono alte percentuali di studenti i cui genitori sono all’estero; ovunque l’emigrazione appare una delle tante scelte a disposizione dei ragazzi, prima e dopo il conseguimento del diploma. Soprattutto per ragazzi che vivono in zone ru-

rali (ad esempio nella zona di Craiova in Romania e a Sambir in Ucraina), dopo il diploma è molto probabile che ci si debba spostare: questi ragazzi devono scegliere se trasferirsi in una città all'interno del proprio paese oppure emigrare. In ciascuna area, e in riferimento alla formazione professionale ricevuta, i giovani sembrano ponderare la scelta della migrazione in modo abbastanza disincantato, senza idealizzare i paesi nei quali molti dei loro genitori sono emigrati, ma d'altra parte guardando attentamente anche al contesto locale.

Nelle tre aree analizzate in Romania (Cluj, Craiova e Rădăuți) è emerso che la maggior parte dei ragazzi ritiene di ricevere una formazione inadeguata per trovare un'occupazione nel proprio paese e per l'estero. La scuola non è considerata un momento di formazione importante e la maggior parte ha in progetto di lavorare in altri settori rispetto a quello nel quale si sta formando. Ad esempio, a Rădăuți molti ragazzi indicano le forze di polizia o l'esercito come prospettiva privilegiata. A Craiova nessuno degli studenti intervistati in un istituto per ferrovieri – che secondo gli insegnanti garantisce un futuro occupazionale certo – intende entrare poi nelle Căile ferate române, l'azienda statale delle ferrovie romene.

Le prospettive future, per la maggior parte dei ragazzi, sono però in Romania: molti affermano di voler continuare gli studi, iscrivendosi all'università in una città del paese (non necessariamente quella nella quale si abita o nel capoluogo del proprio *Județ*, ma anche a Bucarest o a Timișoara). A dissuadere i ragazzi romeni dall'idea di emigrare pare essere soprattutto l'impressione, comunicata dai parenti e accresciuta dai mass media, che i romeni siano malvisti all'estero. Questi adolescenti, cresciuti in un confronto continuo con gli Stati dell'UE (sia per quanto riguarda l'adesione del loro paese sia a causa dei flussi migratori), hanno sviluppato un'attitudine critica che fino a un paio di anni prima i membri del gruppo di ricerca non avevano rilevato nelle proprie esperienze di studio sul campo. Non sono rare affermazioni come quella di una studentessa di Cluj, secondo la quale «l'Italia è la prostituzione».

D'altro canto, i pochi che invece affermano di voler partire hanno quasi tutti uno o entrambi i genitori all'estero e dopo aver conseguito il diploma li raggiungeranno nelle città in cui attualmente vivono. Questa emigrazione, dunque, si configura come motivata da ricongiungimento familiare più che dalla ricerca di un'occupazione, anche se queste due motivazioni sono spesso strettamente connesse. Se molti di quanti hanno in progetto una partenza hanno i genitori all'estero, questo non comporta che chi ha i genitori all'estero progetti di partire per raggiungerli. In molti si augurano invece il ritorno a casa dei genitori. Talvolta, i migranti sono spinti a porre un termine all'esperienza all'estero proprio

perché parte della famiglia è rimasta a casa. Molti dei migranti di ritorno incontrati durante la nostra ricerca sul campo, in specie quanti hanno avviato a casa attività imprenditoriali utilizzando i risparmi di anni di lavoro all'estero, hanno affermato che la motivazione principale del ritorno riguardava proprio la famiglia rimasta in Romania. Una studentessa afferma di preferire la povertà in Romania alla separazione dal padre, appena tornato da un'esperienza di emigrazione in Spagna:

Mio padre è un idraulico e mia madre è casalinga. È meglio in patria, anche se gli stipendi sono molto bassi, all'estero sono anche tre volte più alti! È meglio nel nostro paese, anche se posso andare a lavorare all'estero, lavoro sodo e soffro, e alla fine torno in patria con le mani vuote! Non ottengo nulla, e di là anche il treno è caro, quindi non ti rimane nulla. Mio papà è stato in Spagna per due anni, come idraulico. Per un periodo ha guadagnato, ma era solo tra estranei e non gli andava bene ed è tornato a casa. Con i soldi non è riuscito a fare chissà che cosa e ha detto che è meglio lavorare di più in patria, ma almeno è con la famiglia, accanto ai figli... soprattutto, perché quando sei vicino al figlio sai cosa fanno. [...] qui mio padre ha il minimo sindacale e fa delle cose oltre il lavoro, poi la mamma è casalinga perché non può lavorare a causa dei problemi di salute e ce la caviamo con difficoltà... però dobbiamo superare tutto! (Florina Giorica, Craiova, dicembre 2008).

Insomma, molti ragazzi magari non immaginano ancora cosa faranno dopo il diploma, ma sanno che lo faranno in Romania. Emerge poi un altro aspetto: alcuni studenti, anche in queste scuole con indirizzo professionale, pensano all'emigrazione non come a un'esperienza di lavoro non qualificato, ma soprattutto come occasione per imparare una lingua straniera o per studiare all'estero, magari iscrivendosi in università più prestigiose. Le mete di questo tipo di migrazione non sarebbero più i paesi dell'Europa meridionale: l'Italia è tutt'altro che mitizzata, a causa delle discriminazioni di cui sono oggetto i romeni, mentre alcuni biasimano i propri connazionali (oppure soltanto gli "zingari") che all'estero non danno una buona impressione della Romania. Vi è una diffusa consapevolezza delle difficoltà che i propri familiari o conoscenti hanno vissuto e vivono durante l'emigrazione. Mete più ambite sono Gran Bretagna, Canada, Stati Uniti, paesi scandinavi, perché viste come luoghi dove si guadagna meglio e dove si può vivere meglio rispetto all'Italia. Soprattutto a Cluj le interviste raccontano progetti di emigrazione qualificata, ad esempio nel campo dell'informatica o dell'ingegneria.

Vanno però sottolineate alcune difficoltà e contraddizioni. Anzitutto, in molti casi, come detto, i mercati del lavoro locali non presentano particolari opportunità di impiego per i futuri diplomati. La scelta dell'università allora si configura più come "parcheggio" per alcuni anni,

magari pagato con il denaro che i genitori guadagnano lavorando all'estero. L'impossibilità di trovare lavoro *in loco* è più evidente nelle zone rurali, dalle quali è ragionevole prevedere che una certa quota di ragazzi partirà per l'estero. Se fino a qualche anno fa vi era un potente flusso migratorio tanto dalle città quanto dalle campagne della Romania (cfr. Sandu, 2006, pp. 16-7), oggi sembra che siano in primo luogo le campagne il bacino delle partenze, quanto meno per il mercato del lavoro non qualificato dell'Europa occidentale. Ad esempio, nel Dolj la differenza tra città e campagne è molto marcata; se le prospettive per quanti vivono a Craiova – una delle maggiori città romene – sono migliori rispetto a pochi anni fa, in ambienti rurali le possibilità di impiego *in loco* per i giovani diplomati in ambito tecnico sono scarse ed essi non prendono in considerazione l'idea di continuare a studiare. Per questi ragazzi le alternative per il futuro sono poche: cercare un impiego in città oppure emigrare all'estero. L'osservazione sul campo mostra inoltre come vi sia un certo tasso di abbandono scolare da parte di adolescenti che si ricongiungono ai propri genitori all'estero senza terminare il proprio percorso formativo.

Un'altra considerazione riguarda il livello dei consumi. L'idea di emigrare trova una potente spinta nel desiderio di innalzare il proprio potere d'acquisto, nella distinzione che si ottiene potendo mostrare il possesso di beni più costosi. In alcune interviste gli studenti (ma anche gli insegnanti) stigmatizzano i compagni con genitori all'estero, proprio perché questi mettono in mostra un livello di consumi più alto, oltre che per comportamenti che riflettono la mancanza di controllo da parte dei genitori (cfr. il saggio di Vianello in questo volume):

Il comportamento del ragazzo cambia subito dopo la partenza dei genitori. Prima cresce in famiglia dove è abituato a non fare nulla, e quando i genitori vanno via non sanno fare niente. È inutile che rimangano con i nonni, i nonni hanno una certa età e oggi i nonni non riescono a stare dietro ai bambini, vedere cosa fanno, dove vanno o quando tornano la notte dai club (Florina Ciorica, studentessa, Craiova, dicembre 2008).

Tuttavia, per altri ragazzi questa capacità di acquisto è una spinta alla partenza (per la Romania cfr. Conte, Marcu, Rampini, 2009; per la Moldavia cfr. Vietti, 2009), soprattutto nelle zone rurali, laddove invece nelle città un certo livello di consumi è abbastanza diffuso. Provando a interpretare a fondo le interviste realizzate, è possibile far emergere un'altra contraddizione: probabilmente, le dichiarazioni di molti ragazzi, per cui la migrazione all'estero non sarebbe (più) un'opzione molto apprezzata e desiderata, mostrano non tanto le "reali" intenzioni di questi ragazzi, quanto una presa di posizione (anche non consapevole) nei con-

fronti dei ricercatori che li intervistavano. Alcuni, ad esempio, hanno affermato: «La maggior parte di quelli che conosco vuole partire, dice “cosa faccio qui?”. *Ma io no*». Queste dichiarazioni potrebbero essere dovute proprio all'esigenza di smarcarsi dalla figura del “romeno emigrante povero”, che sembra stare stretta a giovani che invece tengono molto a rappresentare se stessi come futuri studenti universitari, come futuri turisti (in Italia) oppure come futuri emigranti per lavori qualificati (ad esempio nel Nord Europa). È possibile che nell'incontro con un mercato del lavoro locale poco dinamico e caratterizzato ancora da un relativamente basso livello di salari queste rappresentazioni debbano però subire un drastico ridimensionamento.

La situazione nell'Ucraina occidentale per certi versi ricalca quella romena. Abbiamo osservato istituti scolastici nei quali gran parte degli studenti ha una certa familiarità con la migrazione interna o internazionale (quasi la metà degli intervistati ha un parente emigrato all'estero per motivi di lavoro, soprattutto in Italia, Polonia, Repubblica Ceca, Spagna) e in cui anche gli insegnanti hanno dato un forte contributo al flusso migratorio.

Inoltre, è possibile notare anche nella regione di L'viv delle differenze tra zone rurali e urbane: per coloro che stanno per conseguire un diploma vi sono prospettive differenti se si vive nel capoluogo di regione oppure nella cittadina di Sambir. Anche se alcuni studenti intervistati hanno fatto notare il differente livello di consumi dei propri compagni di classe figli di migranti, a nostro parere le maggiori differenze in merito ai consumi e al tenore di vita non si registrano tra famiglie di migranti e di non migranti, ma tra persone che vivono in aree urbane e quanti vivono in aree rurali: differenze che riguardano la qualità dei trasporti pubblici e delle infrastrutture, le caratteristiche delle abitazioni, le opportunità culturali e di consumo, gli istituti scolastici. Agli studenti provenienti dai villaggi (i tre quarti del totale degli studenti delle scuole osservate) la frequentazione di una scuola in città conferisce una certa “esperienza migratoria” già in giovane età. Questi e altri fattori (il fatto di vivere soli in città, la possibilità di entrare a far parte di reti migratorie) rendono questi studenti dei possibili candidati all'emigrazione, più di quelli provenienti da famiglie che abitano in città.

Nel contesto osservato è più facile che emigrino i diplomati in indirizzo pedagogico che quelli in indirizzo tecnico o economico: per i primi sarà difficile trovare lavoro nelle scuole ucraine, a causa dello scarso ricambio nel personale educativo e della riduzione del numero di classi, dovuta al calo demografico, ma anche all'emigrazione; i secondi beneficino invece di un mercato del lavoro piuttosto dinamico a L'viv, ad esempio nell'edilizia. D'altro canto, in Ucraina, come in Romania, mol-

ti ragazzi affermano di voler intraprendere gli studi universitari in una città del proprio paese. Anche in Ucraina i paesi dell'Europa occidentale non sono idealizzati, ma rappresentano un'opzione su cui riflettere attentamente e criticamente.

Una parte consistente degli studenti che affermano di voler emigrare non indica il lavoro come motivazione dell'emigrazione. Alcuni di loro dichiarano di voler studiare all'estero (soprattutto in Gran Bretagna e Stati Uniti) o di voler imparare una lingua straniera; altri sono intenzionati a partire soltanto per turismo. Vi è la consapevolezza che il lavoro all'estero sarà quasi sicuramente poco qualificato, indipendentemente dal possesso del diploma ucraino. Tra gli studenti che intendono emigrare, comunque, vi è soprattutto l'idea di una migrazione temporanea – per migliorare il proprio livello di vita o per guadagnare denaro per aprire delle attività imprenditoriali a casa – e di un successivo ritorno in Ucraina. L'idea di stabilirsi definitivamente all'estero è presente soltanto tra alcuni studenti provenienti da aree rurali già spopolate dall'emigrazione e i cui genitori sono già all'estero: «Nel mio villaggio circa un terzo degli abitanti sono in Italia. Ancora nessuno è tornato in Ucraina per ricominciare a vivere qui e questo è il motivo per cui neanche io tornerei, perché sono tutti lì» (Ira, studentessa dell'istituto pedagogico, Sambir, Ucraina, novembre 2008).

Alcuni fattori rendono evidente la differenza tra la situazione ucraina e romena: anzitutto, il fatto che l'Ucraina non sia un paese dell'UE è determinante nella distinzione tra emigrazione legale e illegale. Non è un caso che, anche in Ucraina, i ragazzi che esprimono più chiaramente l'intenzione di partire abbiano uno o entrambi i genitori all'estero: per essi è probabilmente più semplice imboccare un canale legale per la migrazione, ad esempio attraverso un ricongiungimento familiare richiesto prima del compimento dei 18 anni. Per quanti non hanno i genitori all'estero e intendono emigrare, pur in presenza di solidi network familiari o di villaggio, l'unica possibilità per entrare nell'UE – a parte le partenze stagionali, di cui si è parlato sopra – è la migrazione irregolare. D'altro canto, gli ucraini non hanno subito quei processi di pesante stigmatizzazione di cui invece sono stati vittime i romeni in Italia. È pressoché assente, nelle interviste a studenti ucraini, il timore di partire per l'Italia e trovarsi oggetto di razzismo, che invece abbiamo visto molto presente nelle interviste ai giovani romeni.

La Moldavia ci è apparsa il paese in cui la propensione alla migrazione è maggiore. Sono pochissime le aree urbane nelle quali è possibile trovare un mercato del lavoro dinamico. I giovani, anche laureati, sono così costretti a riqualificarsi magari come cuochi e parrucchieri per trovare un impiego. Alla difficoltà di un inserimento lavorativo, in particolare rispetto a occupazioni che garantiscano salari considerati adeguati, fa da con-

trattare la prospettiva della partenza: la migrazione è un fenomeno pervasivo in tutto il paese. E tuttavia, come in Ucraina, a dissuadere almeno alcuni dei potenziali emigranti vi sono i timori legati al fatto che la migrazione irregolare è l'unica possibilità per entrare nell'UE: gli intervistati dichiarano spesso che, pur desiderando andare all'estero, essi non vogliono emigrare illegalmente e quindi, per ora, un progetto migratorio non è all'ordine del giorno. Ne vediamo degli esempi nelle seguenti interviste a una diciannovenne diplomata che sta studiando per diventare cuoca e a una ventitreenne laureata che si sta riqualificando come parrucchiera:

Se ci fosse la possibilità di partire legalmente, di avere un contratto, partirei. Altrimenti preferisco rimanere qui ma qui il problema è il salario che è troppo basso. Ho moltissimi amici che sono partiti in Italia, Turchia, Spagna, Germania. Loro però hanno avuto il passaporto romeno, ecco perché sono riusciti a partire (Ioana Bandulescu, studentessa, Chișinău, Moldavia, febbraio 2009).

Non sono mai stata in Italia, ma mi piacerebbe moltissimo, è il mio sogno, ma non lo voglio fare illegalmente, aspetto. Se avessi il passaporto romeno sarei già partita (Maria Cioranu, studentessa, Chișinău, Moldavia, febbraio 2009).

Al di là delle differenti prospettive in relazione alla migrazione, in tutti i contesti nei quali si è svolta la ricerca abbiamo incontrato una generazione dal “pensiero corto” (cfr. Leccardi, 2005, p. 56; Cingolani, 2009b). Il pensiero corto è una disposizione individuale che nasce dall'impossibilità, nell'attuale congiuntura socio-economica, di agganciarsi a riferimenti istituzionali e di programmare il proprio futuro lavorativo e affettivo secondo tempi chiaramente scanditi. Abbiamo incontrato giovani consapevoli dei sacrifici compiuti dai genitori e spaesati dal contesto storico nel quale stanno vivendo, confusi nelle prospettive di vita e di realizzazione professionale, capaci per lo più di progetti a breve scadenza e privi di grandi speranze, per i quali neanche l'emigrazione all'estero è ormai più un “grande sogno”, come invece era per i loro genitori o fratelli maggiori qualche anno fa. Un quadro che lascia poche speranze e che però rende questi giovani dell'Est Europa molto simili ai propri coetanei dell'Occidente.

6

Conclusioni: quale futuro per le migrazioni da Moldavia, Romania e Ucraina?

In questo contributo abbiamo analizzato alcuni elementi di continuità e di discontinuità nel sistema migratorio dei paesi dell'Europa centro-orientale: tra le caratteristiche stabili possiamo annoverare la prevalente informalità nella quale si svolgono le traiettorie migratorie e l'“antipoli-

ticità” delle reti migranti transnazionali; già nota era la diffusione delle circolazioni migratorie stagionali. Una novità interessante riscontrata nel corso della nostra ricerca è invece la scarsa propensione mostrata dai giovani alla migrazione non qualificata nei paesi dell’Europa meridionale. È possibile ora avanzare alcune brevi osservazioni sul futuro dei flussi migratori e provare a rispondere alla domanda in merito a se e quanti migranti lasceranno ancora paesi come Moldavia, Romania e Ucraina per recarsi in Occidente.

Una delle ipotesi principali è che le strategie dei migranti non stiano cambiando in modo univoco, ad esempio nella direzione di un ritorno a casa di massa, oppure, al contrario, di un’ulteriore spinta all’emigrazione. Osserviamo invece come le mete e le strategie migratorie si stiano riadattando e differenziando, facendo tesoro di reti ormai allargate in tutta Europa. Qualora un migrante perda il lavoro, ad esempio, in Italia, egli ha diverse alternative: non solo quella di tornare a casa o di restare in Italia aspettando che passi la crisi, ma anche provare a spostarsi in un altro paese europeo (magari la Germania o la Gran Bretagna), in cui egli ha dei contatti e maggiori possibilità di trovare un altro impiego. In modo speculare, per cittadini dell’Europa dell’Est che non riescono più a “tirare avanti” nel proprio paese a causa della crisi, non vi è solo la prospettiva di partire per raggiungere conoscenti in Italia o in Spagna, ma una molteplicità di possibili mete.

Un fattore importante riguarda i differenziali salariali, tuttora molto alti tra i paesi da noi considerati e l’Europa occidentale: come è noto, gli europei centro-orientali diventano potenziali migranti non tanto perché è impossibile trovare un impiego (i tassi di disoccupazione sono invece molto bassi), quanto perché il potere d’acquisto dei salari è particolarmente basso rispetto a quello dei paesi dell’Europa occidentale o anche della Russia. Perché restare a casa per guadagnare soltanto 150 euro al mese per un impiego in fabbrica, magari con condizioni di lavoro pessime e dovendo chiedere favori anche soltanto per essere assunti? Non è meglio andare all’estero, guadagnare 1.000 euro al mese, seppure in condizioni spesso degradanti, e mandare ai familiari a casa una cifra che presumibilmente supera di molto quei 150 euro mensili? Ma qualora si riesca, ad esempio, a lavorare in proprio nel paese di origine, soprattutto in Romania, questi conti si rovesciano, e anche un guadagno mensile di soli 500-600 euro (ma “a casa”) diventa più appetibile dei 1.000 euro di salario nell’UE. Molti cittadini dell’Europa orientale – che si trovino all’estero o in patria – si fanno questi conti in tasca e cercano di capire dove spostarsi nel prossimo futuro.

Va ricordato ancora una volta, tuttavia, che i contesti da noi osservati sono molto diversi tra loro: in merito al rapporto fra tenore di vita

della popolazione e pressione migratoria è possibile tracciare una scala delle aree considerate che va dalla situazione migliore, che è probabilmente quella di Cluj, città romena dinamica e in espansione, alla situazione peggiore, quella delle aree rurali della Moldavia. Nel mezzo ci sono aree molto diversificate al loro interno, come ad esempio la zona di Craiova in Romania e quella di L'viv in Ucraina, in cui il divario tra città e campagna appare ancora forte, e la regione di Suceava, nell'Est della Romania, in cui la propensione alla migrazione sembra ormai il frutto di un capitale migratorio accumulato nel corso di anni di partenze e ritorni e in cui la migrazione stessa è una scelta a cui si guarda con estremo disincanto.

A Cluj, così come in altre aree urbane della Romania, alcuni potenziali migranti restano a casa perché il livello dei salari si sta alzando, oppure perché è possibile guadagnare abbastanza aprendo una ditta, ad esempio nel settore edile. La prospettiva di un salario migliore all'estero non è più così allettante, anche se la crisi economica ha colpito anche queste aree. In una città come L'viv sembra esserci una situazione simile: un mercato del lavoro dinamico (anche grazie ai lavori in vista dei Campionati europei di calcio del 2012) e salari in aumento. Qui da un lato permane però una maggiore propensione all'emigrazione, soprattutto da parte delle donne, dall'altro a dissuadere alcuni potenziali migranti vi è ancora la prospettiva della migrazione illegale. Scendendo nella nostra scala, troviamo le aree rurali tanto della Romania quanto dell'Ucraina: qui siamo ancora lontani da prospettive di sviluppo locale ed è difficile trovare un impiego soddisfacente e un salario che garantisca qualcosa di più della sopravvivenza. Le prospettive sono dunque quelle di spostarsi in una città vicina (che sia Craiova o L'viv) oppure andare all'estero. Infine, la Moldavia, dove sembrano esserci davvero pochi freni alla prospettiva di emigrare.

Un ulteriore tema di riflessione, che non abbiamo affrontato in questo contributo, riguarda il forte calo della natalità e il declino demografico: si tratta di processi che stanno colpendo i tre paesi, provocando assieme all'emigrazione di massa non solo grossi vuoti nel mercato del lavoro, ma anche difficoltà a sostenere la cura di anziani e bambini e i sistemi di *welfare* locali (su Ucraina e Romania cfr. Torre *et al.*, 2009; sulla Moldavia cfr. Vietti, 2010, pp. 86-7). Questi «squilibri di popolazione e di affetti» (Einaudi, 2007, p. 375) potrebbero a medio termine causare un brusco ridimensionamento di questo bacino di manodopera a cui hanno finora attinto le economie dell'Europa occidentale e meridionale. Certo, se la necessità di visti per l'UE dei cittadini moldavi e ucraini venisse meno, i flussi che al momento privilegiano la Russia potrebbero re-indirizzarsi verso i paesi europei.

Note

1. Okolski (2001, 2004) riteneva che i movimenti interni alla regione centro-orientale dell'Europa fossero (e sarebbero stati) quantitativamente superiori rispetto a quelli diretti verso l'Europa occidentale, notando come questi ultimi fossero in gran parte di carattere stagionale, di frontiera e "incompleti": «La coincidenza di movimenti di popolazione massicci all'interno della regione, combinati con flussi moderati verso l'esterno, contraddice le previsioni allarmistiche di un esodo massiccio verso Occidente, che erano largamente diffuse nel 1990 e 1991» (Okolski, 2004, p. 43).

2. Cioè l'insieme delle persone che si trovavano all'estero al momento della rilevazione, di quelle che erano state almeno una volta all'estero nel corso dell'anno ed erano pronte a ripartire e delle persone in procinto di partire per la prima volta entro la fine dell'anno.

3. Altro aspetto in cui predomina l'informalità – ma che esula dagli interessi della presente ricerca – è quello relativo alla vita sociale nel paese di emigrazione: raramente i gruppi di migranti est-europei costituiscono associazioni o organizzazioni di comunità, se non per quanto riguarda esperienze di chiese ortodosse o pentecostali. Anche per trascorrere il proprio tempo libero, dunque, i migranti si organizzano per lo più informalmente.

4. Va notato che questo alto grado di informalità non si riscontra per altri flussi migratori: Abella (2004, pp. 201 e 211) afferma che «ditte private attualmente fungono da intermediari per il reclutamento per circa l'80-90% dei migranti per lavoro dall'Asia, stimati in circa 2 milioni di persone all'anno [...] l'intermediazione di lavoro per profitto è diventata un'istituzione importante nel mercato del lavoro estero specialmente dove le reti sociali non sono ancora stabilite per facilitare la migrazione oppure dove gli Stati di impiego e di origine non hanno stabilito accordi per sistemi esclusivi di reclutamento del lavoro»; laddove esistono reti sociali i costi di reclutamento per i migranti sono minori.

5. Non va però taciuto che i flussi legali per le raccolte agricole non coprono l'intero fabbisogno di manodopera di questi distretti e che vengono pertanto accompagnati da flussi irregolari ancora consistenti; inoltre, vi sono paesi, quali l'Italia, che non hanno stipulato accordi di questo tipo con i paesi dell'Europa orientale dai quali provengono flussi bracciantili stagionali. Si veda il numero speciale della rivista francese "Études rurales" sui lavoratori stagionali stranieri nell'agricoltura europea, a cura di A. Morice e B. Michalon (2008).

6. Battistella (2004, p. 226) afferma che le politiche per i migranti di ritorno dovrebbero comprendere informazione, programmi di reintegrazione economica (sensibili dal punto di vista di genere), fornitura di credito a tassi favorevoli, assistenza per la reintegrazione sociale (solitamente fornita da ONG e organizzazioni di migranti), piani di emergenza per rimpatri di gruppo, ad esempio in caso di guerre o calamità naturali.

7. Anche su questo aspetto altri flussi migratori conoscono un'attenzione parzialmente diversa da parte del sistema politico dello Stato d'origine: le Filippine, ad esempio, hanno creato un sottosegretariato per la reintegrazione dei migranti all'interno del ministero del Lavoro; cfr. anche i casi del Messico – con la campagna elettorale di Vicente Fox in California nel 2000 (Vertovec, 2007, p. 162) – e dell'Ecuador, che ha promosso il *Plan Retorno*, ovvero «una serie di iniziative orientate a facilitare il ritorno in patria volontario», «a finanziare lo start-up di investimenti produttivi dei migranti» e a promuovere «un Banco del migrante che, nelle dichiarazioni di intenti, dovrebbe garantire una gestione più efficace ed economica delle rimesse in entrata» (Torre *et al.*, 2009, p. 80).

8. Ci riferiamo naturalmente all'emigrazione seguita alla caduta dei regimi comunisti e non all'emigrazione politica dei dissidenti prima del 1989 (su cui cfr. ad esempio, sul-

la Romania, l'esperienza dello scrittore Norman Manea, 1995). Le diaspore costituite da dissidenti anticomunisti erano molto politicizzate, ma si tratta di esperienze numericamente minoritarie rispetto all'emigrazione di massa cominciata negli anni Novanta.

9. Comunicazione personale di Francesca Alice Vianello.

10. Cfr. Lyghounis (2009) sulla partecipazione dei romeni emigrati in Trentino-Alto Adige alle elezioni presidenziali del novembre-dicembre 2009.

11. L'esperienza di ricerca nelle scuole superiori ha peraltro consentito di indagare altri argomenti in relazione al rapporto tra individui di questa fascia d'età e il tema della migrazione, quali la questione degli "orfani sociali" (cfr. il saggio di Vianello in questo volume) o quella dell'utilizzo delle rimesse da parte delle famiglie dei migranti (cfr. il saggio di Cingolani in questo volume). Inoltre, la ricerca nelle scuole ci ha dato la possibilità di mettere in luce quanto gli istituti tecnico-professionali forniscano una formazione che gli studenti considerano adeguata al mercato del lavoro locale e/o internazionale, in specie in aree nelle quali la prospettiva di emigrare è tuttora considerata come un concreto sbocco lavorativo.

12. La scelta di affidarsi a tecniche di ricerca di tipo qualitativo e non quantitativo comporta che i risultati che esporremo non sono *st statisticamente rappresentativi* rispetto al totale della popolazione dei paesi presi in esame. Non ci siamo affidati a un campione di studenti che rispettasse criteri probabilistici o di rappresentatività statistica: la metodologia dell'intervista qualitativa ha messo a disposizione del gruppo di ricerca un altro tipo di dati, e cioè i discorsi, le narrazioni, i racconti di un numero relativamente consistente di studenti delle scuole superiori delle aree considerate. Rispetto a questi discorsi non è interessante tanto un'analisi quantitativa, quanto piuttosto un tentativo di *interpretare* il senso, i molteplici significati di quanto gli studenti ci hanno raccontato. D'altro canto, il fatto di aver predisposto una traccia di intervista comune, utilizzata da tutti i ricercatori del gruppo nelle varie aree, ha permesso di effettuare alcune comparazioni.